

La pedagogia di Gesù: dai piedi alla testa

Consapevolezza di Gesù e ottusità dei discepoli

Alla vigilia della Passione, nel Cenacolo si concentra un accumulo di contrasti. Il brano evangelico ci presenta un Gesù molto consapevole di ciò che sta per accadere. Quasi come un ritornello insistente si usa il verbo “sapere” per darci uno spaccato della lucidità di mente e di spirito di Gesù. *Sa* che è giunta l’ora di passare da questo mondo al Padre; *sa* che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani; *sa* che era venuto da Dio e a Dio ritornava; *sa* che non tutti i discepoli sono puri e che il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda di tradirlo... Gesù *sa* e per questo *fa*: si alza da tavola, depone le vesti, prende un asciugamano e se lo cinge attorno alla vita, poi versa dell’acqua nel catino e comincia a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli.

Alla consapevolezza di Gesù corrisponde l’ottusità dei discepoli. L’evangelista la evidenzia senza remore nelle parole di Gesù a Pietro che resiste all’idea di farsi lavare i piedi dal Maestro: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo» e nella domanda rivolta ai discepoli al termine della lavanda: «Capite quello che ho fatto per voi?». Non è la prima volta che i vangeli sottolineano crudamente il non capire dei discepoli. Prima di salire a Gerusalemme, Gesù confida loro il segreto della fine ormai imminente, ma «quelli non compresero nulla di tutto questo; quel parlare restava oscuro per loro e non capivano ciò che egli aveva detto» (Lc 18,34).

Non pare che il loro non capire provenga da un difetto di affetto verso il Maestro. A loro modo gli vogliono bene, ma proprio perché gli vogliono bene in maniera sbagliata vorrebbero bloccarlo nella sua salita verso Gerusalemme, preservarlo dalla sua ora, impedirgli di portare a termine la missione per cui il Padre lo ha inviato. Qualcosa di simile accade anche coi nostri piccoli amori terreni. Il nostro cuore, quando vuole bene, spontaneamente chiede l’esenzione dalle prove per le persone amate. Quello che i discepoli non comprendono è l’umiliazione di Gesù, quel perdersi in un messianismo debole, non trionfale. Le sue dichiarazioni sulle offese e le tribolazioni suonano eccessive e diminuiscono la stima dei discepoli che non comprendono il perché della sua determinazione a salire a Gerusalemme e consegnarsi nelle mani dei nemici. Non lo capisce Pietro che rimprovera duramente il Maestro. Vorrebbe bloccare il suo cammino verso la Pasqua e Gesù reagisce chiamandolo «Satana» per fargli capire che gli è di ostacolo perché non pensa secondo Dio, ma secondo gli uomini (cfr. Mc 8,31-33).

Cos’è che i discepoli di allora, e di sempre, faticano a capire e accettare di Gesù? Ciò che indisponete e non facilita la comprensione non riguarda concetti complicati su Dio che l’intelletto limitato dell’uomo non riesce ad afferrare; sono piuttosto le “cose dure da farsi” che il cuore non riesce ad accettare e non vuole comprendere. Più che l’incapacità della mente a capire, è la ripugnanza del cuore che spinge la sensibilità e la volontà a resistere per non entrare nella «porta stretta» della croce (Lc 13,24).

La pedagogia dei sensi a partire dagli occhi

Nel Cenacolo Gesù adotta una strategia educativa nei confronti dei discepoli a partire dai gesti che compie con l’obiettivo di smuovere i sensi perché sono proprio questi a chiudersi e ribellarsi all’idea di un soffrire incomprensibile. Da ottimo pedagogo, il Maestro fornisce ai discepoli una lezione a partire dai sensi: si mostra ai loro occhi nei panni dello schiavo, prende tra le sue mani i loro piedi, li tocca, li lava, e infine si offre con il profumo fragrante del pane e il gusto buono del vino.

Gesù ha già fatto più di un discorso sul valore del servizio. Peraltro il suo insegnamento non doveva suonare come nuovo o strano a orecchie familiari alla figura del Servo sofferente di Isaia. Tuttavia alcune cose si capiscono solo quando si vedono, come annunciato dalla profezia: «vedranno un fatto mai a essi raccontato e comprenderanno ciò che mai avevano udito» (Is 52,15). E infatti i discepoli avevano bisogno di vedere il Servo, in una forma evidente, inequivocabile, fino a risultare urtante a tal punto che Pietro si ostina a non concedersi al gesto del Maestro che come lo schiavo gli vorrebbe lavare i piedi. «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo».

Al momento Pietro capisce ciò che vede, cioè il fatto dell'umiliazione, mentre non comprende la lezione che Gesù intendeva dargli con il mistero dell'umiliazione. Solo più tardi, cioè dopo la risurrezione, Pietro comprenderà che l'abbassamento di Gesù nell'umiliazione della Croce coincide con la sua esaltazione, e finalmente vedrà realizzata la profezia di Isaia: «Ecco, il mio servo avrà successo, sarà onorato, esaltato e innalzato grandemente» (Is 52,13). La croce è il luogo paradossale della manifestazione della Gloria di Dio. L'uomo dei dolori era veramente il Figlio di Dio e il Padre «ne ha dato prova sicura a tutti risuscitandolo dai morti» (At 17,31).

Gesù capovolge il nostro immaginario religioso

La vera rivoluzione nella mente di Pietro riguarda proprio la comprensione della Gloria di Dio. La sua rappresentazione spontanea (costruita sullo sfondo messianico del primo testamento) identificava la gloria divina con l'onnipotenza e lo splendore del Dio degli eserciti che combatte per il popolo che si è scelto e ne esalta la superiorità rispetto alle nazioni pagane. Questa concezione è capovolta dal gesto messianico della lavanda dei piedi che anticipa e interpreta l'umiliazione della Croce in cui la sublime conoscenza di Dio è manifestata non nell'onnipotenza ma nella debolezza di Dio, che non è impotenza; al contrario, è l'onnipotenza dell'amore che non schiaccia, interpella, si consegna nella fragilità che è la disponibilità ad accettare di essere rifiutato. Cosa che il Signore sperimenta nel rifiuto di Pietro a lasciarsi amare e purificare, ancor prima che nel rifiuto dai rappresentanti dei grandi poteri (religiosi, politici e militari) che lo rigettano e lo condannano a morte.

L'immagine di Gesù chinato verso i piedi dell'umanità peccatrice in atto di servirla è la più vicina alla verità di Dio. Conversando con i capi dei giudei per cercare di far loro comprendere l'immagine vera del Dio d'Israele, Gesù fa una dichiarazione solenne: «In verità, in verità io vi dico: il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo» (Gv 5,19). Quello che Gesù fa manifesta quello che Dio è. «Chi vede me vede Colui che mi ha mandato» (Gv 12,45). Solo applicando queste parole di rivelazione al gesto della lavanda si arriva a comprendere che il gesto di servizio compiuto da Gesù corrisponde a ciò che vede fare dal Padre. Per la Bibbia, uno dei nomi di Dio è «Eccomi». Dio risponde al nostro desiderio profondo di conoscerlo ed eccolo comparire nella postura di Gesù nel Cenacolo. Dio è Amore umile, che senza perdere la sua gloria, anzi manifestandola al massimo grado di potenza si china verso le sue creature amandole, servendo la loro libertà e dignità.

Nel medesimo gesto della lavanda, come se si trattasse del rovescio della medaglia, mentre rivela il Padre, Gesù rivela anche l'intima essenza dell'uomo. Il suo gesto, che si imprime nei sensi dei discepoli in tutta la sua ruvidezza e la sua grazia fino a toccare il loro cuore e farlo sobbalzare, è esemplare per ogni discepolo, gli ricorda la sua essenza profonda: «Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. *Vi ho dato un esempio*, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (Gv 13,14-15).

Abbiamo visto la sua gloria e abbiamo trovato l'unità di misura della nostra

La via alla comprensione di Gesù per il discepolo Pietro parte dal basso, dai piedi. Alcuni autori antichi dicono che il morso del serpente aveva iniettato in Adamo il veleno dell'orgoglio. Lì dove il diavolo lo aveva ferito occorreva lavarlo dalla sua colpa con la medicina contraria dell'umile servizio. Adamo ha peccato nel tentativo di rubare a Dio la sua gloria, cioè la sua consistenza immortale, il suo peso. L'uomo ha bisogno di

rappresentare qualcosa per qualcuno, di contare, di pesare. Si erge sopra gli altri per sentirsi superiore, per distinguersi, per farsi valere in qualcosa d'importante, di originale, di esclusivo che gli conferisce una consistenza nei confronti degli altri. L'errore è sbagliare *l'unità di misura*. Si scivola nella vana-gloria quando si fa consistere il proprio peso nella competizione, nell'orgoglio, prendendo gloria gli uni dagli altri e rinunciando a cercare la gloria che viene dall'unico Dio (cfr. Gv 5,44; 12,43). Nel cenacolo Gesù corregge le idee sbagliate sulla gloria di Dio e sulla consistenza dell'uomo dandoci l'esempio: essendo di natura divina si spoglia di ogni possibile superiorità, non ci guarda dall'alto in basso, svuota sé stesso, si piega davanti all'uomo e lo onora, restituendogli la sua gloria originaria, quella di essere creato secondo l'immagine di Dio, formato della «stessa sostanza del Re» (Nicola Cabasilas).

La lavanda dei piedi ci da l'unità di misura giusta per capire la via dell'esaltazione e la vera ricompensa a cui ambire. Gesù la esplicita: «Se uno serve me, il Padre lo onorerà» (Gv 12,26). È tipico dell'uomo attendersi il frutto, il riconoscimento e la ricompensa per il suo impegno, come se il peso e la consistenza di ciò che è stato fatto fossero conferiti dall'esterno, dalla glorificazione di un altro. L'alternativa, dunque, non potrà essere che tra la vanagloria e la gloria che viene da Dio. Per ogni atto di servizio siamo posti nella possibilità di ricevere l'onore degli uomini oppure l'onore del Padre. Il vangelo proclamato all'inizio della Quaresima – un tempo liturgico in cui si intensifica la pratica del digiuno, della preghiera e della carità – ci poneva proprio davanti a questo monito: «State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli» (Mt 6,1).

Gustare il pane di Gesù per poter fare agli altri quello che ha fatto a noi

L'unica ragione che Pietro riesce a comprendere subito – dunque prima di compiere tutta la traiettoria del triduo pasquale fino all'incontro con il Risorto che gli appare – è che se non si lascia lavare i piedi da Gesù non avrà parte con lui. L'impeto di Pietro è sincero quando dice «non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo» (Gv 12,9). Ciò che desidera di più nel suo cuore è proprio avere parte con Gesù, fare comunione con Lui. Costi quel che costi, anche se si deve attraversare la porta stretta della Passione che per Pietro significherà sperimentare su di sé l'umiliazione del rinnegamento e della fuga, versare le lacrime del pentimento raccolte dallo sguardo di Gesù che gli passa davanti e lo rassicura che Lui va a morire perché il suo discepolo ritrovi la fede e si prepari a una nuova fase della sequela, più matura, che lo condurrà ad accettare la comunione alle sue sofferenze per aver parte alla sua gloria, quella vera, che non salta la croce.

Nel Cenacolo, Gesù fa sperimentare ai suoi amici il gusto della comunione con Lui attraverso il sapore buono del pane e del vino che diventano “sacramento” del suo corpo dato e del suo sangue versato. I discepoli non erano pronti a capire *l'istituzione della carità*, per questo Gesù ha compiuto il gesto esemplare del servizio. Ma questo “vedere” non bastava ancora per passare al “fare” ai fratelli ciò che Gesù ha fatto ai discepoli. Occorreva nutrire la carità con una forza divina e per questo di lì a poco nel Cenacolo avviene *l'istituzione del sacramento della carità*. «Colui che mangia me vivrà per me» (Gv 6,57). Nutrendoci del Corpo del Servo partecipiamo della sua carità, ci rivestiamo dei suoi sentimenti di compassione e di umiltà, imitiamo ciò che abbiamo visto fare da Lui. Il discepolo pregusta nel sacramento del Pane la consolazione dello Spirito che lo sosterrà nel fare i passaggi attraverso la porta stretta della Croce e del servizio.

Bisogna tenere uniti il sacramento del Pane e il sacramento del Fratello, ne va della verità dell'Eucaristia. Un po' in tutte le epoche i cristiani hanno trovato più facile ripetere *il sacramento della carità* piuttosto che mettere in pratica *la carità del sacramento*. Ciò che ci aiuta a tenere insieme il rito e l'etica (perché siano autenticamente cristiani) è la Parola.

La pedagogia del Risorto per aprire la mente a comprendere le Scritture

Il Signore Gesù continua la sua azione educativa per aiutarci a capire il dono pasquale usando ancora la pedagogia dei sensi e la spiegazione della Scrittura. Al tramonto di Pasqua, il Risorto si accosta a due pellegrini in marcia verso il villaggio di Emmaus che discutono tra loro dei fatti accaduti nei giorni prima a Gerusalemme, la passione e la morte di Gesù. Il Pellegrino si mette al passo con loro e inizia a smuoverli dentro

provocandoli proprio sulla questione della gloria: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (Lc 25-26). Per sbloccarli dallo shock della Croce, con tutto il peso di maledizione che comportava per i giudei, e aprire i loro occhi sulla benedizione fiorita dal Legno, Gesù applica ancora la terapia dei sensi: fa ardere i loro cuori, spiegando le Scritture, e apre i loro occhi a riconoscerlo, spezzando il Pane.

Nella scena successiva, il Risorto adotta lo stesso metodo per farsi riconoscere dai discepoli, turbati e pieni di dubbi, che lo scambiano per un fantasma. Li invita dapprima a guardare le sue mani e i suoi piedi; poi li autorizza a toccare il suo corpo e finalmente mangia con loro. Solo dopo questa comunione di contatti sempre più intimi gli è possibile passare alle parole per spiegare tutto ciò che nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi si riferiva a lui.

«Apri loro la mente per comprendere le Scritture»: questa rimane nei secoli l'azione educativa del Risorto verso di noi. E il messaggio che sempre dobbiamo tornare a comprendere è l'intelligenza della gloria pasquale: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno» (Lc 24,45-46).

Concediamo occhi, piedi, bocca al trattamento pedagogico del Maestro. Lasciamoci capovolgere la mente contemplando la Gloria della Croce. Avviciniamo le bocche alla Coppa del Sangue sgorgato dal costato trafilto di Gesù. Poi potremo cingerci il grembiule. Solo dalla comunione nasce la consapevolezza che essere veramente umani significa prendere il posto d'onore del servo. La ricompensa è assicurata: «Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica» (Gv 13,17).